
Zjarri

(IL FUOCO)

Rivista mensile di cultura



Convitto Italo-Albanese di S. Adriano

S. Demetrio Corone

settembre - novembre 1970

S O M M A R I O

Editoriale	pag 1
<i>Tre sandemetresi alla Porta Pia</i> - A. MARCIANÒ	» 2
<i>Il Patrimonio arbese in pericolo</i> - A. FREGA	» 6
<i>Cristo rivoluzionario sociale o religioso</i>	» 7
<i>Personaggi della nostra fanciullezza</i> - V. CHIODI	» 10
<i>Pasquale Scura</i> - A. CATALANO	» 13
<i>Anselmo Lorecchio</i> - V. SELVAGGI	» 15
<i>Kajim</i> - D. MAURO	» 16
<i>Ognuno dice la sua</i> - L. SCARAMUZZA	» 17
<i>Angolo poetico</i>	» 20
<i>Notiziario</i>	» 21
<i>Recensioni</i>	» 23
<i>Documenti</i> a cura di G. FARACO	» 24

ZJARRI (il fuoco)

Rivista mensile di cultura

Direzione e Amministrazione.

Vico 1, Roma - 87069 S. Demetrio Corone tel 56084

Direttore propr.: GIUSEPPE FARACO

Direttore respons: FRANCO PISTOLA

Condirettore: E. PAURA

Comitato di Redazione:

L. Bellucci; D. Campagna; C. Chiodi; M. Chiodi; A. M.

Chiodi; S. De Bellis; P. De Marco; A. Fama; A. M. Mau-

ro; A. Pugliaro; B. Patirucci; L. Serra.

Autorizz. del Trib. di Rosarno N. 53 del 29-1-1970 Conto Corr.

Postale N. 21/1754. I manoscritti inviati alla Direzione non si

restituiscano, anche se non pubblicati.

ABBONAMENTI: Annuo L. 3.000 — Sostentore L. 5.000 —

Estero dell. 10

di divertirci o forse era sorto il senso della pietà. Ma altri ragazzi avevano preso l'iniziativa: « Isciò, compa' Giusè', Chicchirichi »
Compa' Giuseppe però non ce la faceva più ad inseguire. Lanciava debolmente qualche sasso che teneva in serbo dietro la porta al posto delle frasche!

Non più atto al lavoro di zappa, infine si trasferì in campagna, adibito a servizi leggeri per un piatto di ministra. E in campagna, una mattina, lo trovarono stecchito!

Vincenzo Chiodi

CONCORSO LETTERARIO

La Redazione in occasione del secondo anno di vita della Rivista Zjarri, indice una gara di poesia e prosa in lingua italiana e albanese su un argomento a libera scelta. Le composizioni (che possono essere tre) redatte in triplice copia dovranno pervenire alla Redazione Zjarri per posta non oltre il 30 dicembre c.a. La somma di partecipazione è di L. 1500, per il versamento servirsi del cc. n. 21/1754 Reggio Calabria. La premiazione verrà effettuata da una giuria di competenti l'8 gennaio 1971. La migliore composizione verrà pubblicata sulla rivista ed il vincitore riceverà un cospicuo premio in denaro.

* * *

Da Vaccarizzo Albanese:

— Nel mese di sett. è stato istituito il Circolo Culturale « Pasquale Scura ». Lo stesso Circolo ha organizzato dal 23 al 28 sett. la prima mostra collettiva di pittura. Hanno esposto: Bellucci Lucrezia, Bonofiglio Vincenzo, Bruno Giuseppe, Capac-

chione Vittorio, De Marco Luigino, Paura Ernesto, Rigracciolo Giuseppe. Il pubblico accorso numeroso ha elogiato sia l'organizzazione che le opere esposte.

FRANCO GRANATA

* * *

SOGNO REALIZZATO?

Apprendiamo, con vivo compiacimento, che il Sig. Provveditore agli Studi di Cosenza ha invitato tutti i Presidi delle Scuole Medie, funzionanti nei comuni albanesi della nostra provincia, a comunicare il numero degli alunni disposti a frequentare i corsi di insegnamento della lingua albanese.

La notizia ci ha commossi e colmati di gioia perché, dopo tanta attesa e tante ansie, finalmente vedremo realizzarsi il sogno di tutti gli arbresh che consiste nella difesa e nella valorizzazione del loro ricco e glorioso patrimonio culturale.

Invitiamo tutti i giovani studenti arbresh, desiderosi di conoscere la propria lingua e la propria cultura, di aderire in massa ai corsi.

Tre sandemetresi alla Breccia di Porta Pia

La presa di Roma, anche se dal punto di vista militare è stata di scarsa rilevanza per la mancanza di quegli scontri cruenti che hanno reso famose molte altre guerre, è stata una impresa altrettanto epica per il contenuto ideale che l'animava.

I cronisti del tempo pongono tutti l'accento sull'emozione che attanagliava il respiro dei protagonisti come altrettanto ansiosa era l'attesa del popolo italiano di notizie fresche da Roma.

E' stata quella un'impresa di alto contenuto spirituale: si trattava di volgere le armi contro il Papa e ciò non era una bazzecola tant'è che neppure Attila si sentì di farlo e in tempi recentissimi trattenne financo i nazisti. E' noto come molti soldati di quell'epica impresa, non appena entrati in Roma corressero a prostarsi in S. Pietro per farsi perdonare quel peccato e sono altrettanto note le crisi di coscienza che ne seguirono. Erano sì dei contestatori del potere temporale dei Papi — da non confondere con gli attuali protagonisti del vergognoso episodio di Cagliari — ma le loro personalità erano pregne di nobili ideali per i quali non pochi pagarono con la vita. Gridavano abbasso Pio IX e Bixio tuonava contro i Cardinali della Curia, ma nessuno poneva in discussione la religiosità del Pontefice. E non per bigottismo, chè anzi fra loro molti si professavano atei e mangiapreti, ma soprattutto per il rispetto della libertà altrui di professare il credo religioso come meglio le loro coscienze dettavano. Dall'altra parte non vi furono obiettori di co-

scienza di comodo, come certi odierni ed osannati personaggi.

Ebbene, fra coloro che ebbero la fortuna di vivere da protagonisti quelle ore vi furono tre sandemetresi, che nell'attualità del centenario, è nostro dovere ricordare: il Prof. Paolo Cadicamo, l'ins. Innocenzo Mazziotti e il contadino Falcone Saverio.

Tutti e tre nel 19 Regg. Fanteria della Brigata Brescia al comando del generale Bottacco, facente parte della ala sinistra della divisione Cosenz. Nelle giornate del 18 e del 19 si attestò proprio nel punto di congiunzione con la divisione Mazè de la Roche e la notte del 19 attesero trepidanti l'alba del 20 settembre a ripulso delle mura Aureliane fra porta Pia e porta Salaria, proprio là dove era aperta la faticosa breccia. In primissima linea, per spianare la strada ai bersaglieri, mal nutriti perchè la celebrità con cui si dovette occupare la posizione non consentì l'impiego delle salmerie, stanchi di due giornate di continue evoluzioni a marcia forzata per evitare lo scontro diretto col nemico non volendo il governo italiano dar risonanza internazionale all'azione militare, attesero, quella notte, con lo sguardo fisso su quelle mura suscitanti reminiscenze scolastiche di antiche glorie e che li dividevano dal più sacro lembo di terra italiana. Il Mazziotti, quella notte, come egli stesso narrerà al suo ritorno, per quanto attratto dalla visione di quelle mura e per quanto preso dal pensiero che il giorno appresso si sarebbe compiuto il sogno di Roma capitale, non seppe resistere ai morsi

della fame. Erano acquattati nei pressi di una vigna (vigna Falzacappa per come dovrebbe desumersi dalle mappe dell'epoca) e quei grappoli invitanti gli servirono a mandar giù l'arsa galletta. Appresso a lui gli altri comilitoni e di vendemmia non si parlò più in quella vigna...

Ma seguiamoli questi nostri eroi del 190. fanteria attraverso la relazione del generale Cadorna al Ministro della Guerra a fine campagna. Il 190. Fanteria, di stanza a Catanzaro, era stato chiamato in zona di operazioni e aggregato alla Brigata posta sotto il comando del gen. Bottacco e di cui facevano parte anche il 350. Fanteria e i due battaglioni Bersaglieri 210. e 340. La Brigata costituiva l'ala sinistra della 11a. Divisione Cosenz.

Relazione il Cadorna: « *La brigata Bottacco era in prima linea occupando col 210. Bersaglieri e 350. Fanteria la villa Borghese, col 340. bersaglieri e 190. fanteria la villa Albani* ». Qui si trasferiva il Cadorna per dirigere e controllare meglio l'azione dell'artiglieria che alle cinque del mattino aveva iniziato il cannoneggiamento del tratto di mura, fra le porte Pia e Salaria. « *Verso le ore nove l'artiglieria — continua la relazione — aveva resa ormai praticabile la breccia per una lunghezza di circa 30 metri...; si approssimava quindi il momento di spingere la fanteria all'attacco... Alle nove e tre quarti le disposizioni erano completamente eseguite e fu dato il segnale per sospendere il fuoco di artiglieria, ed in pari tempo ordinai che si spingessero senz'altro le colonne all'attacco. Alla breccia vennero dirette la colonna di destra della divisione Mazè e quella di sinistra della div. Cosenz. Queste colonne avanti in testa, la prima il 120. bersaglieri ed il 20. battaglione del 410. non che un drappello di zappatori del genio, superata non senza difficoltà l'alta ripa che costeggia in*

quel punto la strada di circonvallazione, e attraverso il muro che tutto all'intorno fiancheggiava detta strada, si slanciarono risolutamente sulla breccia, frammischiandosi le truppe dell'una con quelle dell'altra colonna e in un istante la breccia venne superata. Fu in quel momento che il 340. bersaglieri perdeva il suo comandante il maggiore cav. Pagliari, colpito da una palla mentre montava all'assalto in testa al suo battaglione. Sboccate in città le nostre truppe dalla porta Pia e dalla breccia, non rimaneva al nemico di ulteriormente resistere, nulla avendo fatto per preparare la difesa nell'interno della città. Per tal motivo i difensori della porta Pia, cui non era riuscito di allontanarsi, deponevano le armi. Il che vedendo il generale Mazè, che era entrato col 390. dalla porta Pia, arrestava tosto la marcia. Alla breccia, invece, la bandiera bianca o non essendo stata innalzata o non veduta, avveniva ancora qualche conflitto coi difensori postati alla villa Bonaparte, finchè anch'essi si arresero in numero di 120 circa. Si dirigevano, allora, di corsa il 410 fanteria (generale Mazè) il 340. bersaglieri ed il 190. fanteria (generale Cosenz) verso l'interno della città alle posizioni loro già precedentemente assegnate, il primo cioè al Quirinale, e i secondi al Pincio ed a piazza del Popolo ».

Era stato raccomandato al gen. Cadorna di non investire la Città Leonina, ma il giorno successivo a causa di tumulti popolari il Cadorna venne richiesto (per iscritto com'egli pretese a scampo di responsabilità) dallo stesso comando nemico di occupare anche quella zona, e lì intervenne ancora, fra esultanti acclamazioni, il 190. reggimento fanteria coi nostri tre personaggi. Spettò loro l'ultimo atto, come il primo, della presa di Roma!

Erano i Nostri, tre personaggi con ideali diversi ma identici e uniti nel

cosciente dovere di cittadini chiamati alle armi. Non erano volontari romantici ma comuni soldati della nuova nazione italiani consapevoli dell'importanza del loro contributo.

Il prof. Paolo Cadicamo, insegnante di lettere nel nostro Collegio di S. Adriano, era uomo tutto d'un pezzo, anticlericale convinto, patriota pregno di contenuta idealità romantica. Parlava a bassa voce con aria distaccata, ma non altezzosa, tanto che i suoi alunni erano costretti al più rigoroso silenzio non solo per il suo comportamento elegantemente austero ma ancor più per poter seguire la lezione. Anche oggi i ribelli capelloni avrebbero recepito il suo autoritarismo senza protestare perchè, a quanto riferiscono i suoi ex discepoli, don Paolo esprimeva tale idealità della sua missione di insegnante che, senza imporlo con la minaccia della bocciatura, non consentiva di porre in discussione la sua superiorità morale e culturale. Quando alzava la voce, e gli era necessario raramente, era talmente imperioso che anche i più vivaci restavano soggiogati. Ci viene descritto, insomma, come un Farinata che non ammetteva compromessi con sè stesso! Per lungo tempo fu anche Sindaco di S. Demetrio e le ricorrenze civili lo vedevano sempre partecipare entusiasta, vestito della sua divisa di Porta Pia in perfetto ordine adornata della sola medaglia dei Benemeriti della Liberazione di Roma. Le altre per lui non contavano! Visse a lungo, ma gli ultimi anni dovevano serbargli un'amarezza incancellabile: il Concordato con la Chiesa del 1929. Fu un duro colpo per le sue idee anticlericali e da quel giorno non uscì più di casa. Ogni 20 settembre, però, alla sua finestra compariva la bandiera tricolore senza stemma sabaudò!

Diverso per carattere, pronto all'azione, facile agli entusiasmi, anti-

clericale ma non antireligioso, il maestro elementare Innocenzo Mazziotti. Figlio di Domenico Mazziotti condannato a nove anni di carcere per avere partecipato con Domenico Mauro ai moti cosentini, e fratello di quel prete «liberalmassone» Giuseppe Mazziotti di cui abbiamo scritto nel numero scorso, Innocenzo Mazziotti non poteva essere che un patriota alla garibaldina. Il problema istituzionale e tutte le altre quistioni ideologiche dell'epoca venivano posti in posizione di secondo piano rispetto al problema della totale unità del territorio nazionale. Era anticlericale solo perchè lo Stato della Chiesa impediva di avere Roma capitale d'Italia, tant'è che anch'egli fu uno di quelli che con la divisa ancora sporca della polvere della breccia andò a chiedere perdono a S. Pietro al grido di «Abbasso Pio IX»... Il Mazziotti, per quanto giovane, era già un veterano, e aveva anche un conto personale da regolare con gli stranieri che ostacolavano l'unità d'Italia! Quattro anni prima, appena ventiduenne (era nato nel 1844) aveva partecipato alla 3. guerra d'indipendenza nella infausta giornata di Custoza e il suo sangue non era valso a dare quell'affermazione militare di cui il giovane Stato nazionale tanto necessitava. Innocenzo Mazziotti non voltò le spalle al nemico come tanti altri costretti dall'insipienza e dalle beghe del Comando Supremo di quella campagna. A. S. Lucia di Custoza si conquistò la medaglia d'argento, che a quell'epoca era la massima onoreficenza per cui non ci lasciava la pelle. Meglio di ogni commento sul valore del Mazziotti, vale trascrivere le motivazioni: «*N. di Ord. 11677 - S. M. il Re, in data 6 dicembre 1866, visto il Regio Brevetto del 26-3-1833, vista la Legge del 31-12-1848, ha conferito la Medaglia d'argento al valore militare al soldato del 19. Regg. Fanteria Mazziotti Innocenzo n. 7077 di matricola,*

perchè sebbene ferito abbastanza gravemente, dopo leggera fasciatura, ritornò al combattimento, rimanendovi sino alla fine. S. Lucia di Custozza 24 giugno 1866».

Come Garibaldi, aveva, il dente avvelenato!

A potta Pia era già « un vecchio sergente » e quella scaramuccia, per quanto rappresentasse il corbamento dei suoi sogni giovanili, non lo aveva soddisfatto tanto. Il caso, però, una soddisfazione personale gliela offrì e non se la lasciò sfuggire. Era coi suoi uomini, come abbiamo letto nella Relazione Cadorna, in Piazza del Popolo a presidio della porta nord della cinta aureliana e il crepitio dei fucili era da poco cessato, quando da via del Corso vide avvicinarsi al galoppo una carrozza scortata da alcuni zuavi; si trattava di due ufficiali francesi che tentavano di lasciare la città. Eh no — pensò il Nostro — Lasciarli passare così come se niente fosse non mi pare giusto... non mi sembra il momento di ubbidire agli ordini del generale... pronta, rispettosa, assoluta sì, ma questi cialtroni non erano qui in gita... no, non devono uscire... anzi non meritano neanche l'onore delle armi.

Pochi e rapidi ordini e il drappello francese è fatto prigioniero. Il Mazziotti stesso allora si avvicinò ai due ufficiali facendosi consegnare le armi, armi che egli poi custodì come glorioso trofeo di quella giornata.

Venne decorato dalla Giunta Provvisoria di Governo di Roma e poi promosso ufficiale per meriti di guerra. Fortunatamente gli eredi seppero conservare questi cimeli, ed è simpatico ricordare che la sciarpa azzurra non rimase inutilizzata in una teca, ma il nipote l'attuale prof. Innocenzo Mazziotti, indossò con orgoglio sulla sua fresca divisa di sottotenente nella campagna di Grecia e gelosamente custodì anche nei lager nazisti dove dopo l'8 settembre 1943 soffrì la

prigionia.

Ben diversa è invece la figura del soldato Falcone Saverio, originario di Acri. Umile contadino, colono della famiglia Chiodi in contrada S. Elia — Già ciò come si diceva allora — venne chiamato alle armi perchè di leva con la classe del 47. Certamente non lo spingevano a combattere i motivi degli altri due compaesani, ma come costoro con lo stesso impeto saltò le macerie di quella storica breccia. Inconsapevole protagonista di un avvenimento incancellabile della storia di Italia, compì interamente il dovere di soldato. Il suo foglio matricolare è immacolato il che fa presumere che non si tirò mai indietro. Del resto il suo carattere battagliero e vivace non era compatibile con uno che tiene troppo alla propria pelle. Appunto per questo carattere e per la sua bassa statura veniva comunemente chiamato col nomignolo di « Muscardino ». La sua ottimistica vivacità e le rodomonterie delle imprese di otto anni di naja sono ancora ricordate dall'unica figlia vivente Santa Falcone vedova Rotondaro alias Gaglinazzi.

Questi tre personaggi conservarono per tutta la loro vita il ricordo di quella giornata, e la sera del 20 settembre di ogni anno si riunivano e festeggiavano l'impresa con una magnifica cena e abbondanti libagioni. In questi momenti Muscardino non era più l'umile fantaccino!

ACHILLE MARCHIANO

LUTTO

— Un gravissimo lutto ha colpito nel mese di ottobre la famiglia del nostro preside Prof. Giovanni Cava. Infatti a Verbicaro all'età di 79 anni ha reso serenamente il suo spirito a Dio dopo indicibili sofferenze pazientemente sopportate la sua adorabile mamma. Vivissime condoglianze.

IL PATRIMONIO DEGLI ARBRESH IN PERICOLO

È proprio vero; se non si corre ai ripari tutte le gloriose tradizioni dei gruppi etnici albanesi in Italia andranno irrimediabilmente perdute.

Non vogliamo essere dei profeti di sciagure affermando ciò. Ma la constatazione è facile dedurla proprio oggi che con l'apertura dell'Autostrada del Sole è venuto a cadere l'ultimo diaframma del secolare isolamento delle estreme regioni meridionali. Ed in questi ultimi tempi, con l'evolversi e l'intensificarsi dei mezzi di comunicazione, con l'emigrazione massiccia e continua di intere famiglie, ed altre cause meno importanti, i paesi di origine albanese hanno visto man mano qualche cosa cambiare. Vecchie tradizioni vanno scomparendo e quello che è più grave è che la lingua albanese è la più esposta a tale minaccia.

Che cosa si può fare per cercare almeno di salvare il salvabile o quanto meno rallentare il corso di assimilazione.

Possibile che dopo cinque secoli tutto deve andare perduto? Un simile discorso, che a prima vista potrebbe sembrare campanilista, va al di là dei concetti enunciati. È un discorso che un popolo civile come il nostro non può non fare.

Lasciare che si autodistrugga un tipo di cultura è una colpa non perdonabile, specialmente in quest'epoca moderna.

Per questo, occorre che noi, italo-albanesi, formassimo una nuova coscienza per riscoprire quei valori che di differenziano dalle popolazioni latine.

Solo in un secondo momento possiamo pretendere di far capire agli altri i nostri drammi.

Il problema della lingua è il punto base su cui unirci per porre una possibile soluzione. L'insegnamento dell'albanese è la meta principale da raggiungere. Risolto ciò, gli altri problemi si risolveranno di conseguenza.

L'Unione delle Comunità Italo-Albanesi, infatti, sta lavorando in tal senso per portare il problema in seno al parlamento regionale, organo competente, istituito, — giova ricordarlo — per studiare e risolvere problemi locali che si presentano diversi da regione a regione.

Questa è l'ultima carta in gioco e noi diamo ad essa molte speranze per la salvezza del patrimonio linguistico, storico, letterario e tradizionale degli « arbresh ».

ALFREDO FREGA

Cristo rivoluzionario sociale o religioso?

Al Musacchio risponde per noi Dr. G. Albanese

La lettura dell'articolo sul penultimo numero di « Zjari » mi ha lasciato, a dire il vero, molto perplesso: da una parte perché la stesura dello stesso si esaurisce in dissertazioni vaghe e biografiche sulla vita di Gesù; oggetto di predica anziché di trattazione speculativa, dall'altra, perché l'essenza della « rivoluzione perenne » sfugge completamente all'autore.

A mio avviso, è proprio questo secondo assunto che andava sviluppato ed approfondito adeguatamente in una visione nuova, opportunamente inserita in quelle che sono le ansie, i fervori e i dissensi della società contemporanea. Laddove il Cristo apparve un « rivoluzionario » (si legga in proposito il Tillinc, Renan, Loisy, Bultmann), per gli antichi popoli della Palestina ed anche per il resto del mondo, in cui giunse la parola evangelica, ancora oggi, più che mai, la perennità della Sua rivoluzione è viva e presente nei popoli del mondo, anzi è diventata la nuova e grande dimensione della vita attuale.

Si può, senza timore di errore, considerare Gesù come il primo contestatore, « il primo laico » afferma il Tillinc, che gettò in faccia alle tradizioni il Suo verbo, il nuovo messaggio, per demolire una società chiusa, formalistica ed ipocrita che aveva creato un « Dio nazionalistico » (Bultmann) ad uso e consumo proprio.

È chiaro, quindi, che il discorso di Cristo cozzava contro una società, profondamente strutturata in una vera e propria discriminazione classista, in un vero e proprio feudalesimo imperante e prepotente ed ecco che il Suo verbo suonò come « rivoluzione », come vilipendio ad una classe sociale: i gran

sacerdoti, scribi e farisei.

Ed essi presero subito le contromisure, violentati nei loro egoistici interessi, risposero con la violenza più, spregiudicata e tremenda, gridarono subito alla Sua condanna e bararono presso il Governatore di Roma che venisse eliminato. E, quindi, la Sua crocifissione e morte risiedono essenzialmente in una ragione sociale, ragione sociale che investe; ora più che mai, quasi tutti i popoli della terra, nell'ansia affannosa dell'attuazione di quei principi di giustizia e uguaglianza.

Allora e maggiormente ora, in un mondo prepotentemente lacerato dalle contraddizioni e dalle divergenze morali, politiche e religiose, il verbo di Cristo rappresenta l'unico punto di convergenza, l'unica sintesi possibile ed accettabile, che possa appagare, in un certo modo, le coscienze e placare i dissensi. E la Sua metanoia mistica risponde ad esigenze di evasione e di fuga da un mondo che le scienze e la speculazione razionale hanno inaridito ed abbruttito.

Nel momento in cui i popoli acquistano una certa dimensione, una certa coscienza morale e civile, sono proprio quei principi che suonano sempre nuovi, assumono un significato antico e, nello stesso tempo, terribilmente nuovo. E' il dramma della attuale società, che va sempre più imponendosi e ridimensionando la vita dei popoli in una più esatta configurazione dei valori di ogni singolo individuo.

Ecco perché la parola di Cristo che suonava scandalo allora, suona ancora scandalo, soprattutto perché l'eterna dialettica della tesi e antitesi non

hanno e forse non potranno mai raggiungere una sintesi perfetta.

N. D. R.

Non ci sentiamo di consentire con la tesi del Musacchio a cui da una risposta esauriente Giovanni Albanese, scrittore di fama mondiale — autore di vari libri nonché giornalista della Rivista « Rocca » di Assisi — è attualmente uno dei volontari delle Pro Civitate Cristiana.

La vera rivoluzione cristiana

Ci sia concesso, per amore alla verità, di fare alcuni rilievi e alcune precisazioni all'articolo del Musacchio, circa la sua interpretazione molto soggettiva del messaggio e della missione di Gesù.

Che Cristo sia un rivoluzionario, è fuori dubbio, purchè si sia d'accordo che si tratta di una rivoluzione esclusivamente morale e religiosa. Dico esclusivamente proprio per negare a chiare lettere che il Cristo abbia avuto l'intenzione e il proposito di essere un rivoluzionario sociale, come appunto lo si vuol far passare da alcuni per vestirlo alla moda. Certamente i suoi principi morali sono talmente perfetti, profondi e radicali da avere nella vita sociale conseguente enormi di rinnovamento a tutti i livelli: personale, familiare, sociale. Tuttavia tale rinnovamento non costituisce l'essenza della rivoluzione perenne cristiana, bensì — ripetiamo — ne discende come conseguenza. Il sistema di vita che Gesù venne a portare sulla terra fu squisitamente soprannaturale: « Il mio regno non è di questo mondo » (Gv. 18,36). Almeno se vogliamo stare a quanto risulta dai Vangeli e non acodarci a questa o a quell'altra interpretazione di autori, per altro già

superati da un pezzo. Se stiamo al Gesù dei Vangeli, che è l'unico reale, come si può affermare che « il suo verbo abbia voluto demolire una società »? Quando colpisce gli Scribi e i Farisei egli non colpisce e non condanna le istituzioni e le strutture della società del suo tempo; fustiga bensì il malcostume di coloro che abusano delle istituzioni e delle cariche che ricoprono. Egli condanna l'ipocrisia, l'orgoglio, l'oppressione, l'egoismo, il formalismo, l'edonismo; ma questi sono vizi morali, non strutture sociali. Non è affatto vero che Gesù 'vilipese la classe sacerdotale' ebraica, in quanto tale, ma riprovò quegli individui che si dimostravano infedeli ai doveri propri di quella classe. Anzi egli impose ai suoi discepoli il rispetto e l'obbedienza all'autorità religiosa e civile del suo popolo, anche se detenuta da elementi indegni. Ecco infatti le sue parole: « Sulla cattedra di Mosè siedono oggi gli Scribi e i Farisei; osservate dunque e fate tutto ciò che essi vi dicono, ma non agite come essi agiscono » (Mt. 23,1). Gesù rispettò e insegnò a rispettare l'autorità detenuta perfino dai romani, i quali tenevano sottomesso al loro imperio lo stesso 'popolo eletto': « Date a Cesare quello che è di Cesare... » cioè il tributo imposto da Roma. Egli medesimo riconobbe l'autorità di Pilato pur precisandogli che essa gli proveniva dall'alto (Gv. 19,11). Gesù non fece nessuna azione e tanto meno organizzò alcun movimento per sovvertire la società dei suoi tempi, che pure era più iniqua e più oppressiva di quella dei nostri tempi. Non mosse un dito per abolire la schiavitù, struttura imponente della società antica; nè sobilò i servi a ribellarsi ai loro padroni.

La rivoluzione di Cristo è interiore, egli predica la 'metanoia', cioè il cambiamento di mentalità e la conversione del cuore: da una mentalità religiosa gretta ed egoistica occorre passare a

una mentalità aperta di sincera adesione ai divini voleri e di sottomissione amorosa al Padre celeste; da sentimenti di predominio e di concupiscenza per il danaro e per il piacere occorre passare a sentimenti di fraternità, di misericordia e di purezza interiore. La liberazione di cui parla è la liberazione dalla schiavitù di Satana, la liberazione dalla servitù del peccato: egli afferma che la libertà proviene dalla verità, ma questa è la sua rivelazione soprannaturale.

E' chiaro che se gli uomini attueranno questa conversione interiore, diventeranno di conseguenza anche degli ottimi cittadini, degli onesti lavoratori, degli imprenditori esemplari, dei dirigenti comprensivi, dei governanti giusti e umani, e realizzeranno perciò tutte quelle riforme delle istituzioni e della società che la loro coscienza purificata dal peccato e rinnovata nella grazia esigerà imperiosamente. Ma questi — ripetiamo — sono gli effetti sul piano sociale di una già avvenuta rinascita nel piano spirituale e soprannaturale: « Chi non rinasce per acqua e Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio » (Gv. 3,5). E altrove: « Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia (che in ebraico vuol dire santità) e tutte le altre cose ne conseguiranno in soprapiù » (Mt. 6, 33).

Non è vero inoltre che la crocifissione e morte di Cristo 'risiedono in una ragione sociale' — come vorrebbe il Musacchio — bensì ancora in una ragione eminentemente religiosa, come risulta dal Vangelo. Nei due processi che Cristo subì, quello del Sinedrio e quello del tribunale romano, l'accusa mossagli, nel primo, è di bestemmia: « Ha bestemmiato — dice Caifa — è reo di morte » (Mt. 26, 65); e nel secondo i Sinedriti dicono a Pilato: « Noi abbiamo la legge e secondo la legge deve morire perchè si è dichiarato Figlio di Dio (Gv 19, 7). Presentare dunque Gesù come un rivoluzionario sociale è una mistifica-

zione, ridurre Gesù a un agitatore ideologico è violentare il Vangelo. Fare del cristianesimo una ideologia sociale e politica significa svuotarlo della sua sostanza.

Interpretare il messaggio di Cristo in tal modo non è tradurlo in linguaggio moderno, ma tradirlo. La missione autentica l'ha dichiarata Cristo medesimo: « Sono venuto affinché gli uomini abbiano la vita.. ed è questa la vita eterna, che conoscano te, Padre solo vero Dio e colui che tu hai mandato, Gesù Cristo (Gv. 17, 3).

Riteniamo pertanto che sia sfuggita proprio al Musacchio la vera essenza della rivoluzione perenne del cristianesimo.

A. ALBANESE

ONOREFICENZE

— Apprendiamo con vivissimo compiacimento che il Prof. Papàs Ignazio Parino di Palazzo Adriano, vecchio amico della nostra Rivista, ha conseguito brillantemente la libera docenza in Albanese. Riceve così l'incarico al posto del Prof. G. Valentini, in pensione, nella Università di Palermo. Auguri.

* * *

CULLA

— Una graziosissima bambina alla quale è stato imposto il nome di Maria Grazia, ha allietato la famiglia del nostro Direttore Responsabile Pro. Franco Pistoia. Alla gentile consorte Giovanna, alla neonata ed al nostro Franco vanno i migliori auguri da Zjarti.

PERSONAGGI DELLA NOSTRA FANCIULLEZZA

“COMPÀ GIUSEPPE CHICCHIRICHI”

Quando penso alla crudeltà colla quale davamo fastidio ai poveri diavoli del paese, non credo più alla teoria della « bontà originaria » di Gian Giacomo Rousseau.

All'epoca, ahimè lontana dell'adolescenza, i « personaggi » presi di mira per i nostri sollazzi erano numerosi. Oggi non esistono più perchè i giovani trovano sfogo alla loro naturale irrequietezza sui campi sportivi o nelle sale da ballo.

Chi maggiormente faceva le spese della nostra malvagità era Compa' Giuseppe Chicchirichi.

Compa' Giuseppe era un buon uomo che conduceva la sua grama esistenza accanto a Mariantonia, moglie baffuta dalla voce mascolina. Così poco femmina che nemmeno figli aveva avuto. Taciturna e scontrosa, aveva poche amicizie e nessuna dimestichezza con l'acqua e il sapone.

Laborioso e onesto, compa' Giuseppe amava la sua povera casa se si pensa che, raramente, rientrato dal lavoro, s'intratteneva nelle bettole. Non che gli dispiacesse il vino; anzi spesso si lasciava andare tornando a casa ubbriaco. Ma le sue soste in cantina erano brevi e piuttosto rare.

Di domenica vestito a festa, si faceva rasare e i baffi sottili, colle punte rivolte all'in giù, facevano spicco lungo gli angoli della bocca. Sembrava un personaggio di Leone Tolstoj, con quel senso di amarezza e di sospetto che gli si leggeva nel volto!

Perchè gli avessero affibbiato quel nomignolo, proprio non so. Ma a sentirsi ripetere il verso del gallo andava su tutte le furie e ci inseguiva a sassate per le vie del paese. Ed era proprio quello che cercavamo. Perchè la nostra malvagia e scempia masnada si divideva in due gruppi e mentre un gruppo si faceva inseguire, l'altro inseguiva tormentando compa' Giuseppe col terribile verso.

Erano ore ed ore di andirivieni. A volte ci coglieva qualche sassata ma, di solito, la facevamo franca perchè l'inseguitore non aveva il cuore di farci del male!

La sera i coniugi s'intrattenevano in conversari accanto ad un modesto fuoco alimentato dalle frasche che Mariantonia raccattava nei boschi e da qualche ceppo che Giuseppe portava sull'omero,

rientrando, a, sera, dal lavoro. Il Camino non tirava sufficientemente sì che la porta del basso che li ospitava doveva rimanere socchiusa per fare uscire il fumo. Questo fatto ci dava la possibilità di spiare la coppia in controluce. Le sagome si stagliavano, rischiarate dalla scarsa fiamma e noi, acquattati, stavamo ad ascoltare.

Compa' Giuseppe parlava in italiano perchè aveva fatto il soldato e voleva darsi delle arie colla moglie. Raccontava sempre fatti che gli erano capitati durante il servizio tentando d'imitare l'iperiosa voce del sergente che gli faceva il cicchetto o del tenente che lo elogiava. Mariantonìa che quei fatti li aveva sentiti mille volte, si appisolava colla testa china sul petto.

Quando eravamo stanchi di ascoltare, giù un improvviso e sonoro chicchirichì che faceva trasalire Mariantonìa e metteva in movimento Giuseppe.

Ma una sera la facemmo grossa.

La festa del Patrono ci aveva dato la possibilità di possedere una fila di petardi. Cinque o sei legati dalla miccia. Giuseppe era un poco alticcio e se ne stava, come al solito, accanto al fuoco assieme alla moglie. Il più audace della comitiva si fece all'uscio e gli chiese se poteva accendere la sigaretta al fuoco. Compa' Giuseppe acconsentì gentilmente. Ma oltre ad accendere la sigaretta, il monello sfilò nella cenere del camino i petardi e uscì ringraziando... Pochi secondi e una detonazione assordante echeggiò nel vicolo. Mariantonìa colta nel sonno, stramazò colla sedia emettendo un urlo. Ma compa' Giuseppe non si scompose: Inganno per noi, Mariantò, disse, mentre colla mano cercava di scuotere la cenere.

Rimanemmo però un poco delusi perchè quella sera il divertimento fu breve. Giuseppe rimase talmente stordito che nemmeno c'inseguì. Spense il fuoco e chiuse la porta con violenza.

* * *

Un brutto giorno Mariantonìa morì e Giuseppe rimase solo. Solo e vecchio. Tornava la sera stanco e non trovava il fuoco e la minestra fumante sul misero desco. Dietro la porta non c'erano nemmeno le frasche che Mariantonìa raccattava. A volte Giuseppe accendeva pochi sterpi che riusciva a portare dai campi sotto il braccio e friggeva le patate; ma il più delle volte si coricava pieno di freddo, nel giaciglio disfatto, dopo avere lentamente sbocconcellato i residui della colazione!

Noi eravamo cresciuti e, con gli anni, era diminuito il desiderio

di divertirci o forse era sorto il senso della pietà. Ma altri ragazzi avevano preso l'iniziativa: « Isciò, compa' Giusè', Chicchirichi »
Compa' Giuseppe però non ce la faceva più ad inseguire. Lanciava debolmente qualche sasso che teneva in serbo dietro la porta al posto delle frasche!

Non più atto al lavoro di zappa, infine si trasferì in campagna, adibito a servizi leggeri per un piatto di ministra. E in campagna, una mattina, lo trovarono stecchito!

Vincenzo Chiodi

CONCORSO LETTERARIO

La Redazione in occasione del secondo anno di vita della Rivista Zjari, indice una gara di poesia e prosa in lingua italiana e albanese su un argomento a libera scelta. Le composizioni (che possono essere tre) redatte in triplice copia dovranno pervenire alla Redazione Zjari per posta non oltre il 30 dicembre c.a. La somma di partecipazione è di L. 1500, per il versamento servirsi del cc. n. 21/1754 Reggio Calabria. La premiazione verrà effettuata da una giuria di competenti l'8 gennaio 1971. La migliore composizione verrà pubblicata sulla rivista ed il vincitore riceverà un cospicuo premio in denaro.

* * *

Da Vaccarizzo Albanese:

— Nel mese di sett. è stato istituito il Circolo Culturale « Pasquale Scura ». Lo stesso Circolo ha organizzato dal 23 al 28 sett. la prima mostra collettiva di pittura. Hanno esposto: Bellucci Lucrezia, Bonofiglio Vincenzo, Bruno Giuseppe, Capac-

chione Vittorio, De Marco Luigino, Paura Ernesto, Rigracciolo Giuseppe. Il pubblico accorso numeroso ha elogiato sia l'organizzazione che le opere esposte.

FRANCO GRANATA

* * *

SOGNO REALIZZATO?

Apprendiamo, con vivo compiacimento, che il Sig. Provveditore agli Studi di Cosenza ha invitato tutti i Presidi delle Scuole Medie, funzionanti nei comuni albanesi della nostra provincia, a comunicare il numero degli alunni disposti a frequentare i corsi di insegnamento della lingua albanese.

La notizia ci ha commossi e colmati di gioia perché, dopo tanta attesa e tante ansie, finalmente vedremo realizzarsi il sogno di tutti gli arbresh che consiste nella difesa e nella valorizzazione del loro ricco e glorioso patrimonio culturale.

Invitiamo tutti i giovani studenti arbresh, desiderosi di conoscere la propria lingua e la propria cultura, di aderire in massa ai corsi.

UN MINISTRO DI GARIBALDI:

PASQUALE SCURA di Vaccarizzo Albanese

Di Pasquale Scura è stato scritto troppo poco. Un grande dimenticato?! Di lui disse brevemente ma eloquentemente a Torino, nel salone del Palazzo Madama già sede del Senato Subalpino, durante le manifestazioni piemontesi per il centenario dell'Unità, il Primo Presidente di quella Corte di Appello Dr. Carlo Casoli, che pose lo Scura, insieme con altri tre grandi Magistrati del Risorgimento, Michele Pironti, Diomedede Marvasi e Raffaele Conforti, nel firmamento di coloro che, con gioie e dolori, diedero il loro alto e intemerato contributo di passione e di azione all'Unità d'Italia.

Pasquale Scura, nato a Vaccarizzo Albanese il 24-4-1792 da Agostino e dalla sofista Rosa Ferriolo, fu avviato agli studi dallo zio medico Giuseppe, quindi frequentò le scuole nel Collegio Italo Albanese di S. Demetrio Corone. Dopo la morte del padre, Salvatore Marini di S. Demetrio Corone, Presidente della Gran Corte Criminale calabrese, lo chiamò a ricoprire le funzioni di cancelliere. Il giovanissimo cominciò, così, a impossessarsi della pratica giudiziaria e studiò da solo procedura e diritto. Passò da Catanzaro a Girgenti, ove rimase sino a che la rivoluzione siciliana del 1820 non obbligò magistrati e funzionari continentali a lasciare l'isola. Conseguita la laurea in giurisprudenza e nominato Giudice Istruttore, da Taranto passò a Bari, a Lecce, a Cosenza, a Catanzaro. Nel 1840 viene elevato al grado di Procuratore Generale e destinato alla Gran Corte di Potenza.

Nelle comuni storie, egli è ricorda-

to per avere, quale Ministro di Grazia e Giustizia, nominato da Garibaldi, presieduto il Plebiscito dell'Italia Meridionale e averne dettato, il 21 ottobre 1860, la formula che inizia con le parole « il popolo vuole l'Italia una e indivisibile » consegnandola di persona a Vittorio Emanuele II.

Nel cinquantesimo anniversario, Napoli nobilissima e non immemore fece apporre nella casa in cui lo Scura visse, in via dei Sette Dolori, 26, la lapide che ancora reca la epigrafe dettata del giornalista, amico del D'Annunzio, Federico Verdinois e dice: « Ai nuovi albori di liberi tempi — Tornato in Patria nel 1860 — Non domo del lungo esilio l'animo invitto — Qui visse e morì — Pasquale Scura — Consigliere di Cassazione — Guardasigilli con Garibaldi e Pallavicino Trivulzio — Pensoso dell'Unità d'Italia — Ne dettò la formula plebiscitaria — Del Magistrato insigne — Il Comune pose. Epigrafe questa che si integra con l'altra, dettata, pure dal Verdinois ed apposta sulla lapide, che il Comune di Vaccarizzo, nel 1911, volle sulla facciata del Municipio e fu illustrata con una breve lirica orazione — ricordano gli anziani — dal giovanissimo studente liceale del collegio di S. Demetrio, Titta Madia, oggi insigne avvocato a Roma.

Il 1848, l'anno dei portenti, lo Scura era a Potenza. I lucani non erano insensibili ai moti insurrezionali della vicina Calabria, del Napoletano, del Cilento, delle Puglie. I liberali antiborbonici si trasmettevano gli ideali di Libertà e di Unità attraverso la organizzazione di circoli costituziona-

li che sorsero in tutti i comuni. Il Procuratore Generale Scura non esitò a dare la sua adesione al Circolo Costituzionale Potentino e cadde così in diffidenza di Ferdinando II e del suo governo. Volle l'iniquo caso che un prete sanfedista, Vincenzo Peluso, devoto fanatico della dinastia borbonica, organizzasse l'eccidio del deputato liberale Costabile Carducci e dei compagni calabresi scampati da Campotenese e fortunatamente approdati ad Acquafredda prima di raggiungere Salerno ove avrebbero voluto portare la insurrezione. Pasquale Scura volle dirigere personalmente le indagini circa i responsabili del massacro e non esitò a sottoporre a procedimento il Peluso e compagni esecutori. Fu allora che Ferdinando reagì proteggendo il prete Peluso e con decreto del 3 ottobre 1848 collocò lo Scura « in attenzione di destino »; contro lo stesso fece spiccare mandato di cattura. Avvertito in tempo lo Scura raggiunse clandestinamente Napoli e, su nave francese, Genova, ove tirò a campare facendo l'avvocato e il correttore di bozze tipografiche. Vi chiamò a sé il nipote Angelo, il quale, impiegato ai telegrafi, sarà poi tanto utile ai patriotti ai quali trasmette segretamente i messaggi politici. Da Genova, va a stabilirsi a Torino ove incontra Crispi e Domenico Mauro, fa l'avvocato e il giornalista liberale. Ad un magistrato graziato Ferdinando chiese in dialetto: « Voi che venite da Torino mi sapete dare notizie di don Pasquale Scura? E' vero che da quella parte mi vuole « *sfruculia* » e stampa giornali contro di me? ».

La moglie, Concetta Miele, era rimasta a Potenza con i cinque teneri figli, e, riferisce lo storico N. Nisco che, quando Ferdinando venne, nel 1851, in Calabria, andò ad attendere al passaggio di Spezzano Albanese per supplicare la grazia per il marito, ma Ferdinando, nell'udire il no-

me dell'insigne magistrato, increspò le ciglia e, facendo un passo indietro, le rispose: « signora, per vostro marito non posso fare nulla. Egli ha osato di mettere sotto processo chi ha combattuto per me, intendete per me, per me » e la licenziò. Al prete Peluso, campione della imbestialita reazione borbonica, fu concessa non solo la impunità ma accoglienza nella reggia di Napoli ed una pensione, senonché la provvidenza divina, dopo acute sofferenze, lo fece crepare per idropisia.

Si giunge al 1855 e la Gran Corte Criminale di Potenza con sentenza del 13 ottobre assolve lo Scura dalla imputazione di « cospirazione ad oggetto di distruggere e cambiare governo e di eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro le Autorità Reali ». Ma fu inibito allo Scura e al figlio maggiore di rientrare nel Regno. Il Ministro di Polizia con dispaccio del 26 dicembre 1856, ordinava al Prefetto di Cosenza « invece di far rimanere lo Scura e il figlio Angelo in Vaccarizzo, loro patria, debbono essere tenuti lontano dagli altri paesi Italo-Albanesi, fuori provincia e sotto strettissima sorveglianza ».

Il 4 luglio 1860, Francesco II accorderà la Costituzione e Pasquale Scura veniva reintegrato nel suo alto Ufficio presso la Gran Corte Criminale di Campobasso. Il 17 settembre successivo egli entrò a far parte della Suprema Corte di Giustizia a Napoli e dieci giorni dopo, con decreto di Garibaldi, Dittatore dell'Italia Meridionale, fu nominato Ministro di Grazia e Giustizia, con Raffaele Conforti, Ministro dell'Interno e della Polizia, Luigi Giura, Ministro dei Lavori Pubblici, Amilcare Anghisola, Ministro della Marina, Francesco De Sanctis, Ministro della Istruzione Pubblica, Enrico Cosenz, Ministro della Guerra. Cessato il Ministero, lo Scura ritornò al suo ufficio di Consi-

Anselmo Lorecchio

Anselmo Lorecchio che, con il De Rada e A. Argonizza si occupò attivamente della « Questione Albanese », nacque a Pallagorio (Catanzaro) il 3 Nov. 1843. « Professò una fede incrollabile per la rinascita della Nazione di Skanderbech e vagheggiò una fraterna collaborazione italo-albanese ». Uomo dal cuore generoso e dalla coerenza di pensiero veramente ammirevole pubblicò per ben 27 anni il Bollettino Politico letterario culturale intitolato « La Nazione Albanese » tesoro inestimabile di documenti, di notizie, di scritti storici, politici letterari linguistici dei più noti scrittori albanesi ed italo-albanesi.

Egli pubblicò inoltre altre opere interessantissime: « La Questione Albanese (1898), Il Pensiero Politico Albanese in rapporto agli interessi italiani (1904), L'Albania (4 volumi). A. Lorecchio suona rimprovero per noi oggi e soprattutto per i giovani che nulla fanno per conoscere ed approfondire la lingua, la letteratura, le tradizioni avite e soprattutto la storia dell'Albania e di noi italo-albanesi.

Riportiamo una delle sue poesie:

Il Fanciullo Italo-Albanese

Era mesta la mamma e m'ha detto
che al di là dell'adriatica marina
v'ha una terra ch'è detta divina,
abitata da un popol divin.

Quella terra, m'ha detto la mamma,
come Italia ha i suoi cieli fulgenti,
ha sui colli le vigne ridenti,
là si vede l'arancio fiorir.

Quella terra ci è patria, m'ha detto;
gli Avi nostri colà sono nati;
vincitori, mai vinti, dai fari
fur costretti, ramminghi, a esular.

Bella Italia, ci hai dato le case,
cittadini ci hai fatto e tuoi figli;
e noi grati portiam nei perigli
Albania e Italia e nel cor.

Era mesta la mamma e m'ha detto:
quella patria ora è in duro servaggio;
quei fratelli ora soffron l'oltraggio
e l'insidia d'ingordo stranier.

Dio del cielo! M'ha detto la mamma
che sei padre di tutte le genti
Dio del ciel! Tu ascolta i lamenti
di quel popol che è stanco a servir.

A cura di VINCENZO SELVAGGI

gliere di Cassazione.

Il 13 gennaio 1868, durante la inaugurazione dell'Anno Giudiziario, colpito da improvviso malore, cessò di vivere, lasciando agli eredi la sola toga onorata, qualche debito, ed insieme l'immenso patrimonio di una

dignità inconcussa, del dovere inteso come religione, della fede incollabile nella Libertà e nella Giustizia, per cui aveva lottato senza macchia o paura.

ANTONINO CATALANO

KUJTIM

Njëherë katundi im ish shumë i nëmur.

Shpitë, më të shumët, të vjetra me murët si të djegur e me gurët të zbuluar. Kishin vetëm qaramidhet çë, ndë verë, i mbajn diellin e, ndë dimër, shiun.

Në dimër airi hinej, tue frushkulluar, ka gjith anët: ka qaramidhet të shtrëmbura, ka dritsoret të kalbura, ka dera e grisur.

Këtu, këtë afër shtratit, afër tryezes, vëjin rugën ku bijn pikat e shiut cë derdhëshin ka qaramidhet e çajtura.

Kur shkepëtënej e gjëmonej gjith shpija kërsisnej. Fëmija rij e kërrusët tundu, tundu vates, afër zjarrit me anën e kurmit përpara të ngrohtë e me krahët të ngritura.

Qastë të zjarri zinej një poçe me një dorë qiçra.

Shpija e tërë e kamnisur.

Prapa deres një xhinagë, me pak uj, mbanej shiezen; atjë afër vuca me uj, pak dru e pak lëmishte. Tek muri rijn vjerrë teli e kopani e më atej digani çë kulloncj vaj.

Mbi vates, tek çirepi, një linar, me fitilin të lagët të vajt, jip driten.

Nën kësaj dritë një dial, me librin gjiunjëvet, diovasënej.

Prindët e ruajn me bishtin e syrit e i qeshënej zëmëra; ata nëng dijn të shkruajn, nëng dijn diovasëjn. Nd'at bir shihin njetër dhe, njetër ardhje.

Ndë nj'anë vates, mëma tundënej djepin; kumbist të prëhër'i saj fjëj njetër bir. Kundrela, e ulur të një thronë kukutje, mëm'e madhe tir fqollën, tue e mbjedhur të boshti çë bën e dridhej me pëllëmben e dorës tek e trash'e shales. T'i bëhej pështyma mbanej një bathë të thatë të gryka.

Më tutjë ishin shtretet të bënë me sakunë të shtruara mbi dërrasavet. Sakunët ishin të mbjuara me sfodhra trokomeli. Shtuara afër rij dhokanqëja për të shkrifur sfodrat.

E lidhur të travët virej kano gjia çë mbanej kravelet e thajtura e ndonjë djath të fiqur. Tre o katër shegë e një fillar pepra pjetësojin të mirat e shiipsë.

Udhët e katundit ishin më të shumët pa gur. Ndë verë mbjohçin me pjeh e ngrëjn buhua, ndë dimër mbjohçin me baltë e me ronxe.

S'kishim dritë, s'kishim ujë. Grat, çdo ditë, vejin mbë krua, jasht katundit, të mbjojn llanxhelet. Këtò i lidhëjn me telin mbi krahëvet e i kumbisëjn mbi një copë liverje e ngatërrier për

Ognuno dice la sua; ma ben pochi sanno dialogare

Oggi è di moda la parola «dialogo», considerata troppo spesso la «torta alla Crema» che risolve ogni difficoltà: divergenze politiche e religiose, contrasti di classe, diversità di interessi scomparirebbero d'incanto alla magica luce del dialogo. Di conseguenza vediamo accrescersi ogni giorno i dibattiti ad alto e basso livello e i rapporti umani su ogni gradino della scala sociale.

Ma una cosa è radunarsi a parlare, e un'altra è saper dialogare. In generale gli uomini o chiacchierano o affermano, ma non discutono, non cercano la convergenza delle loro vedute.

mesi.

Ndë verë grat rriijn iasht., afër derës shpisë; ca qiroijn grurët, ca arnoijn, tue rëfijtur fatin e tyre, tue shajtur një e njetër.

Të katoqet gjegjëshin shoshet çë tundshin e shkundëshin mbi këmbët e gravet t'ulur mbë truall. Thërmonet ndajn egjërat ka grurët.

Burrat, mbë të haraksurit, ikjin ka shipja e vëijn ahjmaz. Mbjidhëshin ndë shpi tue u errur, të lodhur, pa fuqi.

D. MAURO

Troppe persone sono due metà: una che parla e l'altra che si ascolta; per cui i loro schemi mentali sono pietrificati come i sarcofaghi antichi che ho osservato al British Museum di Londra: essi mostrano nelle loro imballamate prospettive coscienze mummificate, che non comunicano più.

La maggior parte degli odierni abboccamenti e convegni sono autentici perditempi e i loro sputasentenze annoiano... come i seccatori che ti tolgono la solitudine e non ti danno la compagnia. Essere coerenti è facile, perchè basta la logica; ma per essere ragionevoli, occorre spirito di comprensione e sincero interesse per i punti di vista altrui. Il vero dialogo è difficile, perchè — come la disputa scolastica di un tempo — esige presupposti di rettitudine, di amore alla verità, di leale riconoscimento verso i positivi valori altrui, con l'esclusione di ogni ingiungimento ed equivoco.

Non si dialoga per aver l'ultima parola, ma per progredire a contatto dell'altro e fare l'esperienza di una più alta umanità, nel gioioso servizio di una verità ch'è vita. Perciò l'uomo del dialogo s'impegna a sospendere temporaneamente il suo pensiero e a prendere in considerazione il punto di vista altrui, per arrivare a distinguere nel pensiero suo e dell'altro la parte

dell'essenza e quella dell'accidente. In tal modo il vero partecipante al dialogo compie un alterno sforzo di capire (l'angolo visuale altrui) e di farsi capire, in uno scambio del dare e ricevere continuamente, che porta a migliorare i propri argomenti in funzione dell'accettazione degli argomenti altrui.

Ma quanta umiltà; sapienza e carità si richiedono per compiere un'indispensabile operazione di sgombero! e così rendersi disponibili ad accedere insieme al proprio interlocutore ad una verità superiore. Padre Lacordaire aveva formulato per sé questo proposito: « Non cerco di convincere di errore il mio avversario, ma di unirmi a lui in una verità più alta ». Tutti dovremmo ogni giorno sforzarci di non avere paraocchi nelle nostre relazioni con gli altri e crescere nell'esperienza della convergenza, per cogliere tutta la profondità e la varietà delle situazioni.

Occorre riflettere che il dialogo sta al centro della vita di relazione e che il fondamentale problema sociale è quello dell'adattamento e della convergenza tra vedute e prospettive particolari. Per cui bisogna accettare un incontro reale con chiunque, sviluppare una maggiore comunicativa e simpatia verso tutti, restando sempre in guardia affinché la menzogna non scivoli nel dialogo sotto forma di simulazione o dissimulazione.

Il recente documento vaticano sul dialogo invita persone di opinioni diverse a « uscire dall'isolamento, dalla muta diffidenza », per indirizzare lo

sforzo comune a « dissipare i reciproci pregiudizi e ad allargare nella misura del possibile le loro convergenze ». Troppe faziosità e incomprensioni hanno contrapposto per decenni uomini di diverso sentire, e li hanno estraniati nei loro schemi preconcepiuti; ma è ormai tempo che si stabiliscano quei rapporti di stima reciproca e di rispetto che sono basilari per un incontro rivolto ad una migliore vicendevole comprensione. Certo è abbastanza scabroso stabilire relazioni di armonia tra cattolici ancora senza modernità e moderni ormai senza fede; ma bisogna convincersi che comunicando sempre più con l'umanità, si progredisce nella verità e nella giustizia.

Fatto argine solo all'errore, occorre discutere e dialogare con chi in buona fede segue opinioni diverse ed anche errate. Troppi uomini oggi vivono chiusi dentro un muro di abitudini che intristiscono la vita e rinserrano le coscienze in uno squallido soliloquio. Come sarebbe bene distogliere l'uomo moderno dalla sua solitudine esistenziale e rivolgerlo a più personali conversazioni con gli altri!

Diceva Paolo VI nella prima enciclica del suo pontificato: « La Chiesa deve venire a dialogo con il mondo in cui si trova a vivere. Ma tutti noi, prima di lanciarci a euforici rapporti ecumenici, dobbiamo guardarci attorno e imparare ad essere cordialmente presenti alle inquietudini dei nostri vicini.

Troppe anime « belle » sanno dialo-

gare solo con i « lontani » e scoprirvi ad ogni costo adamichi innocenze; ma non sono capaci di comprendersi tra loro e di uscire dalla incomunicabile lontananza coi « Vicini ». Quanti cerchi di diffidenza e strane zone di silenzio tra i seguaci della stessa fede religiosa e politica! Ormai non si contano gli sgambetti e le animosità che in sede comunale e nazionale deliziano anche i rapporti degli uomini che si dicono cristiani e democratici; non destano preoccupazione le chiusure d'animo e le « rispettose » distanze osservate tra il Vescovo ed il suo clero; si è abituati a non prestare dovuta attenzione alle sofferenze più spirituali che fisiche del compagno di altare o di mensa. Se talvolta si arriva a degli incontri « fraterni » e per un momento « il migliore » ti lascia parlare, fai la deludente constatazione che lui è occupato soltanto ad aspettare che tu finisca presto, o tutt'al più se ne esce con un'osservazione che ti dice chiaro che non ha seguito per nulla il tuo ragionamento, ma ne continuava dentro uno suo. Eppure... si lavora insieme per l'affermazione delle stesse idealità!

Bisogna « sentirlo » il rispetto dell'altro e « riconoscerlo » il vicino un secondo se stesso, per disingillare le sue labbra e aprirgli il cuore a quella confidenza che fa fiorire la gioia di parlare. Invece la durezza di atteggiamenti, la fretta personale, la disposizione a certe antipatie sopprimono il dialogo, perchè non sanno cogliere la

timidezza altrui e non incoraggiano il ragionamento e la fiducia.

Insomma, per un'autentica relazione umana, più che conoscere la verità, bisogna farsi vero (secondo la mirabile formula di Sant'Agostino « Verum fecere se ipsum »), cioè assicurare la verità dei propri rapporti con l'altro, rendere disponibile se stesso alla verità. Solo con questa ricchezza di attitudine personale e di simpatia umana, non si è un falsario e ci si orienta ad una pienezza di verità e di giustizia, che impreziosisce la vita e chiama gli altri a dissetarsi alla stessa fontana.

Luigi Scaramuzza

NOZZE

Apprendiamo con vivissimo compiacimento che il 6 dicembre c. a. saranno celebrate le nozze della sorella del nostro proto Angelo Candreva.

Agli sposi: Signorina Candreva Maria e al brig. Antonio Mangano

felicitazioni

★

Ci scusiamo con gli abbonati del ritardo della Rivista avvenuto per cause indipendenti dalla nostra volontà.

DE RADA

U shqyes e mësuës i dijes.
O i madhi De Radë,
penda jote të qendrojë
mbi varr e artë
Ti punove pa ndërpre
si pema e njom e re.
Ky veprim nuk qe dite e mot
por nje shekull qe i aft.
Shpata e Skenderbeut
u dha turqve tmer.
Pendën e De Radës,
Evropa e percjelli përherë.
Vetës asgje nuki dhuroj
nuk i mbeti vatër e nqrohët
si plak i vjetër mbet tërenkoj
me nje peshk të vogël
që nuk mbrijti ta vejnë gôjë

L. M.

LONTANANZA

Quando di più son solo
tendo l'orecchio mio, nella speranza
di risentire il tuo passo felpato.
Ma sento il vento che di lontananza
mi parla, e ricordandomi il passato,
mi fa rivivere i momenti ardenti
che abbiám passato insieme...
E dall'oblio mi toglie...
Mi toglie l'illusione che nei sogni
mi creo: avverti fra le braccia sempre...
Lo sconforto mi coglie
e la mia pace vola via con esso...
perché nel cuor mio regna l'amore
e amore è sofferenza se lontano
sta chi s'è preso tutto il nostro cuore.

DOMENICO MONACO

... ma tu chi sei...?

Più volte ho violentato
le corde del tuo cuore
per scoprire l'inconscio mistero
di una vita nel buio
ho affogato il mio viso nel tuo
per sentire la mia vita
scorrere ancora nel tempo
... ma tu chi sei...?
il tutto e il nulla
la vita e la morte
l'eterno dilemma

che crocifigge sul legno
una vita già morta
... ma tu chi sei...?
restiamo felici
nella notte del giorno
a godere l'ignoto
lascia che i nostri cuori
sfondino il petto di gioia
ricuciremo insieme
le nostre piaghe
alla luce del giorno.

V. Musacchio

Da S. Demetrio Corone:

Una spettacolare festa civile ha completato i festeggiamenti religiosi in onore del nostro Patrono S. Demetrio Megalomartire. Alla vigilia il compito di allietare il numeroso pubblico è stato affidato al locale complesso dei « Maja » e alla rinomata cantante NADA. Non sono naturalmente mancati i tradizionali fuochi pirotecnici e la banda musicale, quella di Acri, che ha accompagnato il Santo per le principali vie cittadine. All'ottava è stata rilanciata con successo un'antica sagra che prevede la disputa di tipiche gare quali la corsa degli asini e coi sacchi ed il giuoco del « digano ». E' doveroso un ringraziamento ai giovani Alduzzo, Demetrio e Pasquale che si sono prodigati ad organizzare una magnifica festa.

* * *

Singolari Missioni hanno avuto luogo nella cittadina dal 16 al 26 Settembre. Tre laici ed un sacerdote della Pro Civitate di Assisi hanno intrattenuto il nostro popolo con interessantissime tavole rotonde nei primi tre giorni. Negli altri rimanenti giorni conferenze-dibattito per categorie, visite agli ammalati e nelle campagne hanno enormemente contribuito al risveglio dei problemi religiosi e al conseguente riavvicinamento a Dio.

* * *

L'ondata di maltempo abbattutasi su buona parte d'Italia non ha risparmiato la nostra zona. Il centro abitato, duramente colpito dalla violenta bufera di vento e di pioggia, è rimasto temporaneamente isolato dai paesi limitrofi a causa di numerose frane. Il comune sta provvedendo, come dimostrano i lavori recentemente iniziati in Piazza Monumento, all'incanalamento razionale delle acque piovane.

* * *

Col lodevole intento di continuare l'opera intrapresa dai Missionari sono sorti nel nostro centro quattro gruppi: il gruppo del Vangelo, dell'Approfondimento culturale, della Catechesi in campagna e delle Opere assistenziali. Al loro primo incontro è intervenuto S. E. Stamati augurando un buon apostolato.

* * *

Dal prossimo anno scolastico 1971-72, a S. Demetrio Corone, un moderno ed efficiente edificio ospiterà la nuova Scuola Media. Resteranno di conseguenza vuoti i locali, adiacenti al Liceo Classico, che hanno ospitato ed ospitano tuttora la Scuola Media.

Ritorna pertanto attuale un importante problema scolastico che da tempo travaglia il nostro centro: l'istituzione di nuovi tipi di Scuole Superiori.

Il glorioso e vetusto Liceo Classico,

faro di cultura per tutto il mondo arbresh e vanto del nostro centro, da solo svolge l'opera di formazione dei giovani studenti. Ma il Classico non soddisfa le esigenze culturali di tutti, specie adesso che la nuova civiltà tecnologica ed industriale fa i suoi passi, seppure di lumaca, anche nei nostri piccoli Centri. Ne è testimonianza di ciò la negligenza di alcuni studenti che costretti, in quanto non hanno la possibilità economica di spostarsi in altri paesi per seguire altre scuole, lo frequentano e la dipartita di altri studenti più abbienti che, pur trascorrendo parte della giornata nei pulmans, preferiscono abbeverarsi in altri calici di sapierza.

S. Demetrio Corone ha dunque bisogno di una Scuola Superiore ad indirizzo scientifico o commerciale la quale dia agli studenti la possibilità di una scelta.

Le autorità competenti giustificano la non istituzione di nuove Scuole Superiori per la mancanza di locali idonei ad ospitarle.

Questa loro giustificazione col prossimo anno scolastico crollerà, pertanto rivolgiamo loro un accorato appello affinché si prodighino da adesso a risolvere questo annoso problema.

* * *

La Sig.ra Rosa Patti si è trasferita dalla II condotta ostetrica di Macchia Albanese alla I di S. Demetrio Corone.

* * *

Al nostro concittadino barbiere Braille Giuseppe, eletto delegato degli artigiani di Demetrio C. e di S. Sofia d'Epiro, porgiamo le nostre congratulazioni augurandogli buon lavoro.

* * *

Apprendiamo all'ultimo momento che il Sign. Vincenzo Fusaro, da S. Demetrio C., è il vincitore del concorso per un posto di Capo Guardia bandito dal nostro Comune.

Auguroni.

PASQUALE DE MARCO

* * *

Da Cosmo Albanese:

— Incremento di opere nel nostro paese. Il nostro rinomato Santuario è stato rivestito di preziosi marmi di Massa Carrara.

— Apprendiamo che è stato approvato il progetto della strada di allacciamento del paese con la S.P. di S. Mauro.

— La nuova scuola media ha aperto i battenti dal 1. ottobre con 26 alunni frequentanti la prima classe.

— Attività culturali. Il Circolo De Rada ha reso omaggio alla tomba di Giovanni S e r e m b e, recentemente scomparso. L'oratore, l'insegnante Bruno Palazzo, ha ricordato con commosse parole la figura e la vita di questo uomo di eccezionali doti poetiche ed ha recitato una sua breve lirica, dove il « canto » delle rane e delle cicale suona come un inno alla vita.

— Festa dei SS. Cosma e Damiano. Anche quest'anno il numero dei pellegrini che con sincera fede viene da ogni parte a far visita ai Santi Taumaturghi è aumentato. Le offerte per i Santi ammontano quest'anno a circa 8 milioni.

DAMIANO PIRO

DOCUMENTI : a cura di G. FARACO

"Sul feretro di Domenico Mauro" (Parole di F. Curcio).

Ad onta che non giungessero gli inquisitori a provarlo reo, D. Mauro fu tenuto due anni in carcere, ove visse sereno e fiducioso nell'avvenire d'Italia. Frattanto la scintilla accesa in Calabria si andava propagando e minacciava incendi da per tutto, non che Italia, Europa intera n'era commossa; e la paura, fattasi benefica consigliera, costrinse il Borbone a liberarlo.

Uscito di carcere si fè centro in Napoli dei giovani che frequentavano le scuole e la università, e con i facili ragionamenti, col fascino che esercitava sugli animi loro, di lì a poco poté accorgersi di averli già disposti per le prossime battaglie. Un comitato di eletti e distinti patrioti aveva assunto in quei giorni l'arduo incarico di ordinare il movimento che si andava maturando; ma senz'armi, senza forza che avrebbe egli mai potuto se l'azione incessante, energica di D. Mauro, non lo avesse in tutto e per tutto potentemente coadiuvato? Volgeva il quarto anno da quella splendida manifestazione di Cosenza; Reggio anch'essa insorta, era caduta nel sangue, e spuntava per Napoli l'alba del 27 gennaio 1848. La città non offriva nulla di straordinario, avea l'aspetto degli altri giorni, fatta eccezione dai presidi raddoppiati nei forti, dai reggimenti consegnati nelle caserme, e dai cannonieri impostati sui cannoni con le micce accese. Batteva il mezzodi, quando improvvisamente più di centocinquantamila persone irruperero per la via di Toledo con bandiere tricolori chiedenti fanchigie e guerra allo straniero. Imponente dimostrazione che pose il ghiaccio nelle vene del Monarca e gli strappò di bocca la promessa di una Costituzione, ottenuta la quale la folla incontanente dileguossi.

(cont. al pross. num.)

LEGGETE

SOSTENETE

DIFFONDETE

Z j a r r i

DOCUMENTI : a cura di G. FARACO

"Sul feretro di Domenico Mauro" (Parole di F. Curcio).

Ad onta che non giungessero gli inquisitori a provarlo reo, D. Mauro fu tenuto due anni in carcere, ove visse sereno e fiducioso nell'avvenire d'Italia. Frattanto la scintilla accesa in Calabria si andava propagando e minacciava incendi da per tutto, non che Italia, Europa intera n'era commossa; e la paura, fattasi benefica consigliera, costrinse il Borbone a liberarlo.

Uscito di carcere si fè centro in Napoli dei giovani che frequentavano le scuole e la università, e con i facili ragionamenti, col fascino che esercitava sugli animi loro, di lì a poco poté accorgersi di averli già disposti per le prossime battaglie. Un comitato di eletti e distinti patrioti aveva assunto in quei giorni l'arduo incarico di ordinare il movimento che si andava maturando; ma senz'armi, senza forza che avrebbe egli mai potuto se l'azione incessante, energica di D. Mauro, non lo avesse in tutto e per tutto potentemente coadiuvato? Volgeva il quarto anno da quella splendida manifestazione di Cosenza; Reggio anch'essa insorta, era caduta nel sangue, e spuntava per Napoli l'alba del 27 gennaio 1848. La città non offriva nulla di straordinario, avea l'aspetto degli altri giorni, fatta eccezione dai presidi raddoppiati nei forti, dai reggimenti consegnati nelle caserme, e dai cannonieri impostati sui cannoni con le micce accese. Batteva il mezzodi, quando improvvisamente più di centocinquantamila persone irruperero per la via di Toledo con bandiere tricolori chiedenti fanchigie e guerra allo straniero. Imponente dimostrazione che pose il ghiaccio nelle vene del Monarca e gli strappò di bocca la promessa di una Costituzione, ottenuta la quale la folla incontanente dileguossi.

(cont. al pross. num.)

LEGGETE

SOSTENETE

DIFFONDETE

Z j a r r i
